

# Introduzione

---

La *Storia fiorentina* di Piero Parenti, dopo le prime pagine dedicate alla congiura dei Pazzi dell'aprile del 1478, e alle sue immediate conseguenze, riprende dalla morte di Lorenzo il Magnifico, nell'aprile 1492, e da quell'evento prosegue ininterrottamente, con scansioni mensili abbastanza omogenee, fino all'ottobre del 1507. Qui una prima mancanza, fino al maggio del 1508, e da lì in poi, fino alla fine, una decina di altre interruzioni si susseguono, alcune di qualche mese, altre brevissime, limitate all'assenza di una sola partizione mensile. Torneremo più avanti sulla specificità di questi vuoti nel tessuto narrativo della *Storia*, ma va detto fin d'ora che, fra tutte, la ferita più profonda e continuata è quella dall'ottobre 1511 al febbraio 1513, con l'unica isolata presenza, all'interno di questo lunghissimo spazio di silenzio, di pochi giorni del settembre 1512, quelli dal 14 al 19 nei quali, con l'ingresso in Firenze del cardinale Giovanni e di suo fratello Giuliano, i Medici, ben protetti dall'esercito spagnolo stanziato a pochi chilometri dalla città, riprendono il potere che avevano perduto diciotto anni prima. Poi altre interruzioni, per lo più brevi, che si accompagnano però anche a una generale ed evidente riduzione delle dimensioni di ciascuna partizione mensile: spesso una o due pagine, e talvolta anche meno di una pagina, a fronte di lunghezze molto maggiori per i mesi precedenti, soprattutto quelli del primo decennio della Repubblica. Infine la *Storia fiorentina* termina con gli eventi dell'agosto 1518, cioè a meno di un anno dalla morte dell'autore, avvenuta nel maggio del 1519<sup>1</sup>.

Sul tormentato inizio della scrittura storiografica di Parenti, e del suo silenzio di quattordici anni, dal 1478 al 1492, si è già detto nell'In-

---

<sup>1</sup> Cfr. *Ricordi di Marco di Parente, Piero di Marco, Marco di Piero Parenti*, ASF, Carte Stroziane, II s., XVII bis, c. 127r, dove, alla data del 5 maggio 1519, Marco di Piero Parenti annota il ricordo della morte del padre, «al quale Iddio li abbi fatto verace perdono».

troduzione al primo volume di questa edizione<sup>2</sup>: la Congiura dei Pazzi non è lo sperato ritorno al regime popolare, e solo la morte di Lorenzo, la crisi del potere mediceo, la fondazione dal Consiglio Maggiore possono finalmente consentire a Piero la piena riuscita di ciò che anche il padre Marco, prima di lui, aveva con scarso successo tentato<sup>3</sup>: applicare al resoconto di eventi pubblici lo stesso atto memoriale e gli stessi intendimenti e propositi con cui da sempre, per tradizione borghese e mercantile, si fa su un altro libro di «Ricordanze familiari» il resoconto di eventi privati. La scrittura storiografica di Marco e Piero Parenti infatti ha bisogno, come la scrittura di un diario mercantile, della continua e diretta testimonianza del narratore, secondo un modello di resoconto completo e immediato, dato alle carte a poca distanza dall'evento, che solo Piero, negli anni della Repubblica, quando veramente ogni decisione, ogni ambasceria, ogni contrasto interno agli organi statali è sotto gli occhi di tutti, riesce ad attuare completamente. Ed è bene ricordare di nuovo, anche qui, che questa tipologia di scrittura storiografica, nella quale si possono inserire, oltre a Marco e Piero Parenti, anche scrittori come Piero Vaglianti, o Bartolomeo Cerretani, fino, per certi versi, al giovane Guicciardini delle *Storie Fiorentine*, rappresenta il primo, importantissimo superamento, da parte della cultura volgare, dei vecchi modelli storiografici classici e umanistici, e l'inevitabile adeguamento di quei modelli retorici alle necessità di nuovi tempi e nuove problematiche di indagine politica del presente. Così come è bene ricordare di nuovo, riprendendo e confermando qui precedenti linee di interpretazione, che proprio sulla scia di questo superamento e di questo adeguamento, e quindi sulla scia di testi come la *Storia* di Piero Parenti, si muoverà la nuova storiografia di Machiavelli e dell'ultimo Guicciardini.

Che l'impresa di Piero, dopo il 1492, abbia successo, al contrario di quella del padre, non dipende dunque da maggiori attitudini al mestiere di storico, o al rinvenimento di una nuova metodologia, ma solo da una contingenza, come quella della rinnovata democrazia repubblica-

---

<sup>2</sup> Cfr. P. PARENTI, *Storia fiorentina*, I, 1476-1478, 1492-1496, a cura di A. Matucci, Firenze 1994, pp. XXI sgg.

<sup>3</sup> Sulla figura di Marco Parenti e sui suoi *Ricordi storici* si veda, oltre alla mia *Introduzione* al primo volume, e al mio *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze 1991, pp. 65-83, la più recente, e preziosa, edizione del testo a cura di M. Doni Garfagnini: MARCO PARENTI, *Ricordi storici 1464-1467*, Roma 2001.

na fiorentina, per tanti motivi eccezionale, così come furono eccezionali gli eventi, dalla morte di Lorenzo alla calata di Carlo VIII, che ne favorirono la rinascita. Come è stato da tempo osservato<sup>4</sup>, gli storici di quel periodo inizieranno a capire solo molto più tardi la svolta di portata epocale dell'inizio delle Guerre d'Italia, ma ciò che ci interessa qui è che comunque chi, sull'onda di quella svolta, si accinge a narrare con la massima completezza possibile fatti tornati finalmente pubblici nel vero senso della parola, non tradisce poi le sue promesse. Adesso che abbiamo tutto il testo sotto gli occhi, interamente accessibile, non possiamo infatti non ripetere ciò che ha detto chiunque abbia letto o usato questi manoscritti, negli ultimi cento anni<sup>5</sup>: la *Storia Fiorentina* di Piero Parenti è forse il resoconto più esauriente, preciso e attendibile sul periodo del regime popolare, fra istituzione del Consiglio Maggiore, preminenza savonaroliana, crisi degli ordinamenti, gonfalonierato a vita di Piero Soderini. Sono tre, infatti, le grandi fasi dello Stato repubblicano che la *Storia* parentiana individua e caratterizza in maniera evidente: i primi quattro anni, 1494-98, in cui il rinnovamento delle istituzioni democratiche è direttamente ispirato dal Frate, il quale poi finisce per rimanere vittima certo di accuse di eresia, ma soprattutto proprio dell'essersi troppo inserito, forse suo malgrado, nel gioco tutto fiorentino delle sette, e per conseguenza del suo venire considerato, negli ultimi tempi, più come un capo politico che come un religioso. Poi i quattro anni successivi, fino al 1502, forse quelli più difficili di tutta la storia della repubblica, quando divisioni sempre più accentuate sulle strutture di governo e sulle forme di rappresentanza politica dei gruppi sociali provocano incertezza e debolezza, che si manifestano in ripetute e pericolose crisi esterne, e che sfoceranno infine nella riforma del gonfalonierato a vita. Ma nella terza fase, la più lunga, dal 1502 al ritorno dei Medici, proprio il gonfalonierato a vita di Soderini, prima voluto e poi osteggiato dagli aristocratici, si rivelerà più volte una mera operazione di facciata, incapace di dare allo Stato una vera solidità e

---

<sup>4</sup> F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino 1970.

<sup>5</sup> I primi studi di Joseph Schnitzer su Savonarola, che molto si fondarono sul testo del Parenti, risalgono al 1910, e da allora in poi una lunga serie di studiosi, da Villari a Gilbert fino a Von Albertini, Bertelli e molti altri, hanno ritenuto i manoscritti della *Storia fiorentina* una delle fonti più preziose per la ricostruzione delle vicende e delle idee politiche di quegli anni. Per annotazioni bibliografiche più precise rimando ancora alla mia prima *Introduzione*.

compattezza, anche se sono questi gli anni della riforma militare voluta da Machiavelli e della riconquista di Pisa.

Questa partizione, mai esplicitamente riassunta ma sempre evidente nello stesso 'farsi' del testo parentiano, se da un lato può apparire a chi legge queste pagine molto più chiara che non nelle contemporanee pagine di altri storici nominati poco sopra, Vaglianti e Cerretani, può d'altra parte sembrare allo stesso lettore solo una pallida anticipazione, o prefigurazione, delle ben più esplicite e precise periodizzazioni già del giovane Guicciardini, o del Machiavelli dei *Discorsi*, per non parlare del definitivo quadro razionalizzante offerto dalla *Storia d'Italia*. Ma in realtà di anticipazione non è giusto parlare, poiché niente ci autorizza a pensare che le carte di Parenti circolassero, lui vivo, al di fuori del suo ambito familiare. Né di prefigurazione, a rigor di termini, anche perché la *Storia fiorentina* non è, come poi saranno tutte le storie successive, una riconsiderazione *a posteriori* di un passato concluso: si tratta invece di una finestra sempre aperta sul presente, e quindi di un 'modo' di pensare e di fare storia giorno per giorno che attraversa tutti gli anni della repubblica, crea una forma di scrittura che continuamente si adegua ai mutamenti per definirli, modella il pensiero sulle necessità di una pratica quotidiana, e non di una astratta teoria politica; e tutto questo trasmette, come inesauribile ricerca di chiarezza e di proposta, agli scrittori successivi. Guardare al testo della *Storia fiorentina* significa dunque tornare a dare massima importanza proprio alla sua caratteristica peculiare, quella caratteristica che sta alla base della stessa possibilità della scrittura: la registrazione degli eventi a poca distanza dal loro accadere, l'atto di un narratore che non solo è testimone ma anche partecipe, coinvolto, travolto – verrebbe spesso da dire leggendo – dai continui movimenti complessi e contraddittori del presente. Non usciamo mai, leggendo questa *Storia*, da un'officina dove un fabbro lavora ininterrottamente un materiale sempre incandescente.

In ogni tempo, dalla classicità all'Umanesimo, si sono scritte infatti storie della propria città, o del proprio Stato: è un senso di appartenenza e di identità, un omaggio e spesso una richiesta dei governanti, un continuare la tradizione culturale in cui si è nati. Ma poiché della propria città si sono ripercorsi sempre fatti passati e conclusi, essa, pur rimanendo oggetto privilegiato di indagine, deve essere comunque guardata con un certo distacco razionale, e anche se errori e successi del passato si riflettono sul presente di chi scrive, anche se la storia, secondo il famoso detto, è sempre storia contemporanea, chi guarda a un periodo che sta tutto dietro le sue spalle rimane in ogni caso l'esecutore di un progetto di scrittura predeterminato, un giudice esterno,

un narratore eterodiegetico, si potrebbe dire. Ma negli anni del Consiglio Maggiore di Firenze, per chi si pone a scrivere storia senza nessun programma che non sia quello di registrare, accompagnare, capire il proprio tempo, il rapporto fra narratore e oggetto della narrazione è per forza di cose diverso, e la città, più che un oggetto, è un soggetto collettivo. Nelle pagine di Parenti e dei suoi contemporanei la città di Firenze è «noi». «Il nostro esercito», «i nostri ambasciatori», «pensavamo», «ci parve»: la città non è mai nominata, né i Fiorentini sono mai così definiti, se non in rarissimi casi, mentre il pronome dell'appartenenza e della comunità è continuamente usato da chi, come si è più volte detto, sta estendendo ai fatti pubblici la tipologia di scrittura da sempre usata per i fatti privati. Nei libri di *Ricordi*, infatti, «noi» è ovviamente la famiglia, la casa, e su questo pronome iniziano infinite scritture 'domestiche', dai diari più strettamente mercantili fino alle *Memorie di famiglia* di Guicciardini: «io ho disposto fare qualche memoria de' progenitori nostri»<sup>6</sup>. Ed è su questo, sull'estensione al mondo civile e politico del «noi», che si gioca veramente il passaggio dai *Ricordi* a una storia in cui il narratore – si direbbe – omodiegetico è quotidianamente parte della comunità di cui racconta: uguale è l'orgoglio di appartenenza, uguale la speranza di registrare solo successi e potenza, uguale l'esempio di unità solidale che si vorrebbe lasciare ai discendenti, uguale infine l'attaccamento naturale, istintivo, ai propri consanguinei, che si trasferisce intatto nell'amor di patria.

Ma la fondazione del Consiglio Maggiore e il ritorno a ordinamenti di fatto, e non solo di nome, repubblicani, col conseguente allargamento della partecipazione e della conoscenza della cosa pubblica a tutti i cittadini di Firenze, se da un lato consente l'esistenza stessa di questa scrittura e di questo passaggio fra i due mondi, quello familiare e quello civile, dall'altro rende da subito problematico proprio il passaggio da un mondo all'altro di concetti come quello di unità solidale:

benché la città fussi libera, e popolarmente si vivessi, nondimeno senza i cittadini grandi per ancora fare non si potea, e' quali le pratiche teneano con i signori d'Italia, e al continuo vegghiavano li andamenti de' principi, e di presso teneano le deliberazioni della nostra città, e ogni debita appartenenza in quella conduceano<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> F. GUICCIARDINI, *Memorie di famiglia*, in *Ricordi diari memorie*, a cura di M. Spinella, Roma 1981, p. 33.

<sup>7</sup> PARENTI, *Storia fiorentina*, I, p. 190.